

Segue dalla prima

D'Alema, come definire il risultato elettorale del centrosinistra?

«Potrei dire straordinario. Scelgo invece un aggettivo coerente con lo spirito della campagna elettorale: è significativo di uno spostamento dei reali rapporti di forza. Se consideriamo nel loro insieme i risultati amministrativi dello scorso anno e quelli dei due turni di quest'anno, emerge un cambiamento del quadro politico: più strutturale al Nord; marcato nelle aree urbane, grazie a un vigoroso spostamento di opinione; variegato nel Mezzogiorno, con vistosi segnali di risveglio».

Non si rischia di enfatizzare il risultato oltre il dovuto, anzi di «illudersi» - come sostiene Silvio Berlusconi - per una consultazione «solo amministrativa»?

«Intanto, se il presidente del Consiglio, dopo aver battuto in lungo e in largo le piazze elettorali, deve ammettere la sconfitta, vuol dire che è tale da non poter essere oscurata nemmeno dalla propaganda di cui è gran maestro. Ma sostenere che si è trattato di un mero voto locale è sbagliato anche sul piano analitico. Nel centrodestra il voto ha penalizzato Forza Italia e An, ovvero i partiti che hanno un profilo nazionale, mentre la Lega, pur severamente ridimensionata, ha preso la leadership del centrodestra al Nord, e l'Udc si è affermata in particolare nel Mezzogiorno come in una sorta di compensazione. Quindi, il voto ha segnato una tendenza omogenea che colpisce la credibilità di governo nazionale del centrodestra. E dico questo senza sottovalutare il significato degli stessi fattori locali».

Politico anch'esso?

«Certo, perché il centrosinistra dispone di una classe dirigente diffusa nel territorio, tanto credibile da spostare consensi copiosi. Il dato del Friuli Venezia Giulia, una regione cardine del Nord Est, è impressionante: non solo per il distacco tra i due candidati, ma anche per il divario di tre punti tra la somma dei partiti di centrosinistra e quella del centrodestra. E poiché la percentuale dei votanti è stata la stessa di cinque anni fa, questo vuol dire che si è intaccato il blocco sociale del centrodestra con un netto spostamento di voti al centrosinistra».

Considera il Friuli una sorta di laboratorio?

«Non nuovo, a dire il vero. La figura di Riccardo Illy non nasce certo dal caso, è il risultato di una azione politica intelligente e coraggiosa nel costruire alleanze al centro che non hanno penalizzato la sinistra, anzi l'hanno rafforzata».

Non concede al centrodestra neppure l'attenuante dell'astensionismo?

«Guardi che nel maggioritario anche la partecipazione o l'astensione è un fatto politico: segnala il grado di motivazione dell'elettorato. E in questo voto alla disaffezione di una parte dell'elettorato del centrodestra ha fatto da contrappunto la mobilitazione di quello del centrosinistra. Che segnala una potenzialità di ulteriore espansione».

Sempre che il sistema resti maggioritario. Qualche ripensamento c'è dalle parti del centrodestra...

«Ma va contro il sentire maggioritario del paese. La bipolarizzazione va avanti anche nel territorio: nei Comuni al di sopra dei 15 mila abitanti cinque anni fa c'erano 17 amministrazioni guidate da liste civiche (rispetto alle 41 del centrodestra e alle 35 di centrosinistra) ma oggi ce n'è una sola, mentre il centrodestra scende a 34 e il centrosinistra sale a 58...».

Nonostante la proliferazione delle liste?

«Appunto. Anche le liste civiche si schierano. E diventa eclatante anche un altro fenomeno».

Orvero?

«C'è una quota crescente di elettori, alle provincie 800 mila su quasi cinque milioni di votanti, che vota solo per il candidato presidente e non anche per i partiti. E il centrosinistra ha in questa parte di elettorato coalizionale - chiamiamolo così - una prevalenza assoluta. E quello che, alle elezioni politiche, abbiamo considerato il valore aggiunto dell'Ulivo. Guai se non mettessimo a frutto questa nuova classe dirigente».

Quanto nuova? Glielo chiedo a

È generosa e coraggiosa la disponibilità di Sergio Cofferati per la difficile sfida di Bologna

«Il centrodemocratico di Bologna è un uomo che si rafforza in un'area considerata riserva di caccia di una sorta di neo clientelismo con gli scarponi chiodati: penalizza il Sud, ma non paga nemmeno al Nord».

Ma l'alleanza che l'Ulivo è riuscito

“ Con le amministrative c'è stato un netto spostamento dei reali rapporti di forza a favore dell'Ulivo Intaccato il blocco sociale del centrodestra ”



Tra noi abbiamo scontato incomprensioni, ma è arrivato il momento di mettere una pietra sopra sui personalismi e dedicare tutte le nostre energie per l'alternativa ”

Movimenti e riformisti, insieme si può vincere

D'Alema: Berlusconi ha parlato degli affari suoi, noi dei problemi del Paese

proposito del rapporto con i movimenti, complesso e tormentato per lungo tempo. Cosa cambia ora che, con questi gruppi dirigenti, l'Ulivo torna a vincere?

«È una polemica che non mi ha mai appassionato, anche perché nei partiti democratici i gruppi dirigenti non si scelgono né in piazza né sui giornali. Comunque, oggi tutto questo è alle nostre spalle. Con un lavoro forse poco appariscente ma profondo, a cui Piero Fassino ha molto contribuito, si è riusciti a legare bene la radicalità, la passione, la partecipazione a una impostazione politica matura e con un forte profilo riformista e di governo. La campagna elettorale è stata in continuità con una stagione di partecipazione e di mobilitazione per i diritti, per il lavoro, per la pace: ha saputo raccogliere lo slancio di questa ritrovata passione politica, ma anche andare oltre, con una politica robusta di alleanze con il mondo del lavoro, dell'impresa, della cultura che è risultata decisiva».

A un certo punto della campagna elettorale si è temuto che lo scontro sulla giustizia, innescato dalla nuova legge ad personam, potesse essere una trappola di Berlusconi. Ma per evitarla non si è rischiato - e lo chiedo perché la questione resta aperta - di riaprire il capitolo delle incomprensioni con la parte più radicale del movimento?

«No, perché la difesa dello stato di diritto non va confusa con una sorta di giustizialismo anti Berlusconi. Noi, comunque, abbiamo messo al centro della campagna elettorale i problemi veri del paese. Non ho portato il conto delle manifestazioni a cui ho partecipato, ma posso assicurare che ovunque, ogni qualvolta dicevo che i processi di Berlusconi non ci interessano, che ci interessano i giudizi dei cittadini su come governa il paese perché vogliamo batterlo con i voti e non con le sentenze, puntualmente scattava l'applauso. Certo, ognuno di noi ha fatto qualche battuta quando proprio ce la tiravano, ma il tono della campagna elettorale è stato questo: mentre Berlusconi si occupava delle questioni sue, noi ci preoccupavamo di far emergere il profilo di una proposta di governo, a ogni livello. Era Berlusconi, non a caso, a cercare la radicalizzazione, il referendum pro o contro: se avessimo ceduto a questa logica, inevitabilmente avremmo legittimato il suo vittimismo. Invece, siamo qui in uno scenario politico profondamente mutato».

Anche per la resa dei conti che si è aperta nel centrodestra?

«Ecco, è lì che esplode l'enorme contraddizione: dentro la sconfitta della coalizione c'è, in tutta evidenza, un colpo all'asse della radicalizzazione, tra Bossi, Tremonti e Berlusconi, tutto puntato allo scontro per lo scontro, alla prevaricazione persino sulle regole più elementari. Pensi a cosa ha significato, in Friuli, vedere un ministro dell'Economia fare campagna elettorale minacciando tagli di fondi o severi controlli fiscali. Questo atteggiamento arrogante ha prodotto l'effetto opposto, il che significa che c'è un teschio democratico che si rafforza in un'area considerata riserva di caccia di una sorta di neo clientelismo con gli scarponi chiodati: penalizza il Sud, ma non paga nemmeno al Nord».

a realizzare con Rifondazione comunista nelle realtà locali è esteso ad una alleanza di governo?

«È un fatto che Rifondazione ha raccolto buoni risultati là dove si è alleata con il centrosinistra, mentre ha avuto maggiori difficoltà nelle realtà in cui si è presentata da sola. Credo sia motivo di riflessione anche per la loro collocazione strategica in un sistema maggioritario, dove ci si coalizza per la sfida del governo. Personalmente, non credo che Rifondazione possa essere parte organica del centrosinistra...».

Il famoso Ulivo largo?

«Se vuole, usiamo pure questa formula. Ma è, appunto, solo una formula, visto che Rifondazione tiene a mantenere un suo profilo antagonista. Continuare a coltivarla comporta fare i conti con due rischi speculari: l'indebolimento del profilo riformista dell'Ulivo, da una parte; l'appannamento dell'identità di Rifondazione, dall'altra».

Punto e a capo?

«Niente affatto. Il risultato elettorale ha dato uno scrollone alle vecchie e schematiche discussioni, del tipo: viene prima l'unità della sinistra e poi l'accordo con il centro, oppure... Il centrosinistra c'è: torna a essere un insieme, che ha una prospettiva comune; non la sinistra che governa il centro. Rifondazione non vuole essere reclutata in questo processo politico? Il vero problema, allora, è come si costruisce un patto politico di legislatura, tra l'Ulivo e Rifondazione. Un patto di cui siano chiare le obbligazioni reciproche, su un programma che garantisca reciprocamente, ma soprattutto garantisca agli elettori, la stabilità del governo. È il salto di qualità che, insieme, dobbiamo



Il presidente dei Ds D'Alema, in basso Cofferati, Fassino e Prodi



La fermezza e l'apertura di Fassino consente oggi il governo unitario dei Ds senza sacrificare il pluralismo ”

saper compiere».

Dopo il referendum sull'estensione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, sempre che non risulti un bastone tra le ruote di questo nuovo patto?

«In Friuli è stato d'ostacolo? No. Sul referendum, è inutile negarlo, un dissenso c'è. Per noi è uno strumento che affronta in modo sbagliato un problema reale, quello dei diritti per l'intero mondo del lavoro. Prendiamo atto del dissenso, cerchiamo di fare in modo che il referendum non produca danni, e ricerchiamo oltre il referendum una convergenza sulle proposte positive da portare in Parlamento e nel paese».

Se la crisi politica del centrodestra, come lei ha appena sottolineato, sposta sull'Ulivo una domanda di centro, non si apre anche un problema su questo versante?

«Anche qui, la risposta non va cercata inseguendo vecchi schemi di autonomia del centro, magari pure la proporzionale. Sarebbe regressivo. Vale la lezione del voto: abbiamo vinto perché siamo stati competitivi al centro, perché ci siamo presentati come portatori di un bipolarismo chiaro ma anche mite. E si può rispondere, appunto, rilanciando questo bipolarismo in grado di competere al centro».

La Margherita, però, segna una battuta d'arresto. Tale da rimettere in gioco la tentazione della competizione?

«Francamente, non credo. A guardar bene, la Margherita ha avuto un buon risultato, se si tiene conto che alle politiche era con l'Udeur, che a sua volta con la propria identità ha avuto un buon

raccolto soprattutto al Sud, e che subisce la concorrenza delle liste civiche o del presidente. Il 7,5% della lista Illy non incide, forse, nell'area centrale? Semmai, la Margherita, che so essere un partito dalla vocazione complessa, dovrebbe a mio giudizio cercare con maggiore impegno di dare rappresentanza ad una area moderata, in particolare di matrice dc, che si sposta o può ulteriormente spostarsi verso il centrosinistra».

IDs hanno un'analoga responsabilità nei confronti della sinistra?

«L'operazione di rilancio di una grande forza di sinistra nel panorama del socialismo europeo ha aperto anche al nostro partito una potenzialità di crescita. Attenzione, però: è vero che i Ds si confermano come il maggior partito della coalizione, con percentuali robuste, ma questo non avviene a scapito degli alleati. Lo scenario non è più quello di Biancaneve e i sette nani. Non c'è un grande partito nazionale più un po' di cespugli. Semmai, la forza serena dei Ds diventa un elemento di stabilizzazione della coalizione. Insieme a quello di una leadership per la sfida prossima ventura sottratta a ogni discussione».

Parla della candidatura di Romano Prodi?

«Sì. L'averla indicata coralmante come "naturale" ai nostri elettori ha cancellato ogni fibrillazione: anche l'ultimo sospetto di una competizione personale, vera o presunta che fosse, è venuto meno».

Sempre che non risulti la minaccia delle elezioni anticipate, che non a caso Silvio Berlusconi aveva agitato nella fase più calda della campagna elettorale.

«È un altro fantasma che il risultato elettorale ha esorcizzato. La destra, ora, avrà bisogno di arrivare in fondo alla legislatura per cercare di organizzare la controffensiva. E noi dobbiamo prepararci a questa traversata lunga, a una vera e propria corsa a tappe, con tre percorsi impegnativi: le europee, le regionali e le politiche, ciascuno a distanza di un anno, un anno e un anno».

Roba da togliere il respiro...

«Ma noi dovremo avere il fiato dell'unità, della coesione, della solidarietà. Anche tra le persone...».

A proposito: e la candidatura di Sergio Cofferati per Bologna?

«La scelta di Cofferati di essere disponibile per una candidatura a Bologna deve essere considerata generosa e coraggiosa, non una pretesa arrogante. È una grande opportunità, una manifestazione



L'indicazione corale della leadership naturale di Prodi ha stabilizzato la coalizione, ora va strutturata ”

Detto da Massimo D'Alema...

«Io conosco il valore e le qualità dell'uomo. So che, quando ho dovuto lanciarmi nella solitaria e assai problematica battaglia di Gallipoli, Cofferati chiamò riservatamente i dirigenti sindacali pugliesi e salentini pregandoli di darmi una mano. Questo è Cofferati. Serbo ricordo e gratitudine per quel gesto, e lo riconosco apertamente».

Ma, oltre D'Alema e Cofferati, non

c'è un nodo politico da sciogliere nei rapporti interni all'Ulivo?

«Abbiamo avuto discussioni dure, è vero, che hanno creato anche incomprensioni di carattere personale. C'è stato chi si è sentito oggetto di critiche ingiuste. Anche io. Ma è arrivato il momento di guardare avanti. Propongo a tutti, e io per primo, di metterci una pietra sopra. Non abbiamo né tempo né energie da perdere se vogliamo essere in campo e continuare a vincere, tappa dopo tappa, fino all'alternativa di governo».

Vale anche all'interno dei Ds?

«A maggior ragione. La dialettica politica non è un limite ma una ricchezza.

Lo schema per cui c'è una maggioranza e una opposizione non funziona, non riflette ormai più l'articolazione delle posizioni nella discussione che c'è da noi. È il risultato della fermezza ma anche dell'apertura di Fassino a un governo unitario del partito.

Che, dopo la comune responsabilità elettorale, credo torni d'attualità. Per dare forza, non per far soffrire il pluralismo del dibattito politico».

Buone intenzioni, sicuramente, ma non teme siano vanificate dalla prossima tappa delle elezioni europee, dove si vota con la proporzionale?

«Lo temo, eccome. Ma abbiamo una finestra di opportunità, di qui all'autunno, per capitalizzare la spinta unitaria del voto in termini di rafforzamento e di rilancio dell'Ulivo. Non possiamo spreccarla. Anzitutto perché è interesse di tutte le forze dell'Ulivo arrivare a quella scadenza con una visione strategica comune del futuro dell'Europa, riducendo così gli aspetti disgreganti della rincorsa proporzionalista. Ma anche perché, contestualmente, ci sarà una rilevante tornata di elezioni amministrative, e sarebbe insensato rischiare che la distinzione nel proporzionale frantumasse l'onda dei successi della coalizione».

Cosa crede che l'Ulivo possa e debba fare a tambur battente?

«È il momento di dare struttura alla coalizione, rendere visibile un gruppo dirigente, aprire solidi canali di comunicazione con i movimenti, avviare una comune ricerca progettuale e programmatica».

Due mesi fa non è stato possibile...

«Ora sì: ce lo dicono gli elettori. Beninteso, non c'è un'unica opportunità di partecipazione. A quei movimenti, associazioni, comitati - penso ai cittadini per l'Ulivo, ad esempio - che si sentono parte dell'Ulivo e vogliono parteciparvi con la pari dignità dei partiti, si deve riconoscere diritto di cittadinanza e rappresentanza nella coalizione. Poi ci sono movimenti - come i forum sociali - che vogliono avere una interlocuzione stabile con l'Ulivo mantenendo la loro rappresentanza autonoma: con loro dobbiamo avere un forum del dialogo, di carattere permanente».

Superata la vecchia disputa: prima le regole poi il programma o viceversa?

«Era e resta una disputa astratta. Quel che trovo inaccettabile è rinviare alle calende greche il momento progettuale dell'Ulivo: o partono regole, programmi e leadership o si resta al palo. Tempo ed energie devono essere spesi nel rilancio della nostra iniziativa politica».

Per mettere il governo alle corde?

«Nessuna spallata, se è questo che intende. Ma, certo, dobbiamo incalzare il centrodestra, batterci per una svolta nella vita politica, affermare le nostre priorità politiche contro quelle che il centrodestra cerca di imporre con la forza dei numeri».

Per intercedere al posto delle leggende sulla giustizia...

«Non siamo chiusi a una riflessione che abbia il respiro costituzionale delle garanzie dell'autonomia della politica, senza mai dimenticare gli abusi che hanno creato una frattura nel rapporto tra cittadini e istituzioni. Ma la vera priorità è data da una politica di rilancio dell'economia, terreno su cui la destra sta provocando il massimo disastro. Insieme alla grande questione della libertà e del pluralismo dell'informazione. Ecco, continuiamo ad allargare il campo delle alleanze politiche e sociali. Se questo è il segreto del successo elettorale, non possiamo che essere, tutti, conseguenti».

Pasquale Cascella